

SOMMARIO

- 1 – PEDEMONTANA PARMENSE E BIELORUSSIA
2 – DELEGAZIONE BIELORUSSA IN VISITA
3 – I SOLDATI D' ITALIA E LA BIELORUSSIA
4 – EUCOCO A MADRID: L' INTERVENTO DI VACCARI

1 – PEDEMONTANA PARMENSE E BIELORUSSIA

“Premesso che alcuni comuni dell'Unione appoggiano fattivamente, mediante il comitato territoriale locale dell'Associazione Help For Children Parma, un progetto di accoglienza di minori provenienti dalla struttura di Rechitsa in Bielorussia;

Sottolineato che l'Associazione Help For Children Parma propone di farsi interprete affinché l'Unione Pedemontana Parmense ufficializzi i rapporti che intrattiene con la realtà bielorussa tramite un Patto di Amicizia e di cooperazione;

Dato atto che a tal fine con deliberazione di Giunta n. 35 del 09.09.2014 è stato approvato il testo del patto di amicizia da sottoscrivere tra Unione Pedemontana Parmense e il Comitato esecutivo della Provincia di Rechitsa, regione di Gomel, Repubblica di Bielorussia;

Considerato che attraverso la sottoscrizione del Patto di Amicizia le parti si adoperano per sviluppare relazioni, per facilitare lo scambio di rapporti finalizzati a porgere aiuto sanitario ai minori colpiti da inquinamento radioattivo, incrementare le terapie a loro favore e individuare altre iniziative per la conoscenza della cultura;

Considerato ora di implementare anche i legami commerciali, economici e tecnico-scientifici;

Visto il testo dell'Accordo di cooperazione allegato al presente atto, che in sintesi definisce che le parti si adopereranno per sviluppare una più efficace cooperazione, fra le imprese, di entrambi i paesi, nell'ambito delle attività di commercio con l'estero, incluso lo sviluppo di legami turistici;

Atteso che la sottoscrizione avverrà tra l'Unione Pedemontana Parmense e l'Ufficio Regionale di Camera di Commercio ed Industria Bielorussa a Gomel, il Comitato di agricoltura ed alimentari (alimentazione) del Comitato Esecutivo della Regione di Gomel e l'Unione pubblica caritativa internazionale "Aiuto ai bambini di Chernobyl".....”

Con queste premesse la Giunta dell'Unione Pedemontana Parmense ha deliberato la sottoscrizione di un accordo di cooperazione con la Camera di Commercio per l'Industria, l'Agricoltura e l'Alimentazione di Gomel oltre alla nostra controparte bielorussa “Help for Chernobyl children”.

Ha inoltre deliberato la sottoscrizione di un ulteriore accordo per lo sviluppo di relazioni in ambito umanitario, culturale, sociale, economico e turistico tra i Comuni presenti nell'Unione Pedemontana (Collecchio, Sala Baganza, Felino, Montechiarugolo, Traversetolo) e le Istituzioni Bieloruse di Korma, Chechersk, Vetka, Buda Koshelovo, Rogatchev.

In tutti questi territori, italiani e bielorusi, esiste un minimo comune denominatore che si chiama Help for children Parma.

La formalizzazione dell' accordo mediante la sottoscrizione degli accordi ufficiali è avvenuta in Bielorussia nello scorso mese di ottobre, dove si è appositamente recata una delegazione dell' Unione Pedemontana Parmense capitanata dal Presidente Paolo Bianchi.

2 – DELEGAZIONE BIELORUSSA IN VISITA

In seguito all' accordo stilato dall' Unione Pedemontana Parmense una delegazione tecnica bielorusa è arrivata in Italia lo scorso 23 novembre per uno scambio di esperienze nel settore agricolo e alimentare e per uno stage di approfondimento tecnico degli embrioni nell' allevamento dei bovini.

La visita rappresenta la prima applicazione pratica dell' accordo firmato recentemente e presenta forti e interessanti implicazioni di innovazione tecnica particolarmente utile nel comparto alimentare e agricolo, comparto che rappresenta un' importanza economica primaria nei territori bielorusi dove forte e radicata è la presenza della nostra associazione e dove sono particolarmente numerosi i minori che sono stati ospitati attraverso i programmi di risanamento sanitario da noi gestiti.

Il programma è particolarmente intenso e prevede incontri informativi, visite a stabilimenti e stage tecnici.

Da 5 anni parliamo di amicizia produttiva, da 5 anni ci adoperiamo per fare in modo da 20 anni di solidarietà sociale basati soprattutto sulla risposta ad una emergenza senza pari sia necessario anche un passo successivo che si basi sulla cooperazione e sulla cogestione di progetti svolti allo sviluppo in loco.

La visita della delegazione rappresenta un tassello importante di un disegno complessivo e di obiettivi che qualificano l' impegno quotidiano delle nostre attività.

La delegazione, unitamente ad una folta rappresentanza ufficiale della Pedemontana, parteciperà alla nostra cena sociale del 28/11.

FONTE: <http://www.gelsi.it/2014/soldati-ditalia-la-storia-dimenticata-dei-militari-italiani-deportati-in-bielorussia/>

Soldati d'Italia, la storia dimenticata dei militari italiani deportati in Bielorussia

Di Stefania Elena Carnemolla, il 24 giugno 2014



Prima e dopo l'8 settembre 1943 molti militari italiani caddero in mano tedesca. Chi si rifiutò di continuare a combattere accanto all'alleato di un tempo, fu deportato nei campi nazisti della Germania, della Polonia e della Bielorussia. In Bielorussia, dove esistevano più di centocinquanta campi per soli prigionieri di guerra, gli italiani arrivarono ancor prima dell'8 settembre. Gli archivi ex sovietici si aprono e i nuovi documenti, fra cui quelli del KGB, ci raccontano oggi un'altra storia. Fra gli archivi bielorusi, quello di Glubokoe, a nord di Minsk, dove un tempo esisteva una comunità ebraica e dove si registrarono molti dei crimini nazisti contro prigionieri di guerra italiani, custodisce, ad esempio, un documento che ricorda come prima e dopo l'8 settembre 1943 nel campo per prigionieri di guerra di Berezvech'e, un antico monastero del XVII secolo, poco fuori Glubokoe, venissero deportati soldati e ufficiali italiani. "A Berezvech'e" ci dice Nelia Aleksandrovna Borovik, direttrice dell'archivio "centinaia di persone morivano ogni giorno per fame, freddo, lavoro massacrante. I nazisti hanno nascosto le vittime nel lago e nella pineta di Borok. Ai bordi del cimitero gli italiani sono stati sepolti in enormi tombe scavate in trincea. Difficile dire quanti ce ne siano. Per mascherare le tracce dei loro crimini, i nazisti toglievano ai prigionieri uniformi, documenti, oggetti personali".

Viacheslav Dmitrievich Selemenev è invece direttore a Minsk, presso l'Archivio di Stato di Bielorussia: *"Nei nostri fondi ci sono documenti sulla presenza di prigionieri di guerra italiani su tutto il territorio della Bielorussia, in particolare a Berezvech'e, a tre chilometri da Glubokoe. Nell'edificio del monastero, organizzato come campo per prigionieri di guerra sovietici e italiani, centinaia di persone morivano ogni giorno. Queste persone sono sepolte a Borok, dentro grandi fosse comuni. Cenni su prigionieri di guerra italiani si ricavano anche dai documenti del comando bielorusso del movimento partigiano, nonché da altri fondi d'archivio"*.

Delle collezioni dell'Archivio di Stato di Film, Fotografie e Fonodocumenti di Bielorussia, dove si conservano immagini di monumenti di prigionieri di guerra sovietici e italiani caduti in mano tedesca, fa invece parte Soldati d'Italia del regista bielorusso Anatoliy Alai. La pellicola, sotto forma di documentario e che s'è avvalsa di ricerche fra gli archivi bielorusi, in particolare del KGB e dello MVD, è un tentativo di rivelare pagine poco note di storia militare con il racconto del destino dei militari italiani rifiutatisi di collaborare con gli "invasori tedeschi" in spedizioni punitive contro civili bielorusi. Della durata di ventisei minuti, in tre parti, numero d'archivio 3523, il documentario, del 2002, è stata co-prodotto dal National Filmstudio Belarusfilm di Minsk e dal Federal Fund of Supporting Native Cinematography di Mosca.

Anatoliy Alai, originario di Novo-Byhov, laureatosi in giornalismo all'Università di Stato di Bielorussia, lavora per la National Film Studio Belarusfilm dal 1961. Tecnico delle luci, quindi cameraman, sceneggiatore, regista, direttore della fotografia, insignito del premio speciale del presidente della Repubblica di Bielorussia per i suoi documentari sulla Grande Guerra Patriottica, nonché dei premi letterari Ales Adamovich e Pomán Karmen, liquidatore dopo l'incidente nucleare di Chernobyl, figlio di un medico militare morto nel giugno del 1941 vicino Belostok, in Polonia, per "tutta la vita" ci ha raccontato il regista, che abbiamo intervistato grazie alla National Film Studio Belarusfilm, *"ho cercato notizie su mio padre, di sapere qualcosa su di lui"*.

L'idea di un film sui prigionieri di guerra italiani gli è invece venuta dopo aver letto su Evening Minsk un articolo della giornalista Alla Stulova sulle lettere d'amore fra Angelo Cavazzo, un prigioniero di guerra italiano caduto in mano tedesca, e Ada Narkevich, una giovane donna bielorusa: *"Quando ho letto l'articolo, ho pensato che fosse una buona idea per farci un film. Ada Narkevich aveva cercato il suo primo amore per tutta la vita, ma non era mai riuscita a trovarlo, così ho deciso di aiutarla. Ho iniziato allora a fare delle ricerche sull'argomento. La ricerca è stata laboriosa perché ho dovuto studiare attentamente i documenti d'archivio di organizzazioni tutte diverse fra loro, gli archivi militari, gli archivi del KGB, gli archivi dello MVD, l'Archivio di Stato della Repubblica di Bielorussia. La ricerca ci ha quindi portati in Italia, nella piccola città di Pescantina, non lontano da Verona. Ho scoperto che Angelo Cavazzo era tornato in Italia dopo la guerra, che s'era sposato e che aveva avuto un figlio, anche lui Angelo. Purtroppo Angelo Cavazzo era morto per le ferite riportate durante la guerra, ma abbiamo voluto portare fino in fondo la vicenda. Così, io, Ada Narkevich e una troupe siamo partiti per l'Italia. Un grande aiuto ci è stato dato dall'ambasciatrice bielorusa in Italia, Nadezhda Drozd, che ha fatto molto per noi. Anche i militari italiani ci hanno dato una mano, rintracciando documenti d'archivio su Angelo Cavazzo e sul suo destino dopo la guerra. Quando siamo arrivati in Italia, Ada Narkevich era molto*

eccitata e nervosa perché desiderava conoscere la famiglia del signor Cavazzo e non sapeva come sarebbe stato il loro incontro. Quando siamo arrivati in casa del signor Cavazzo, sua moglie e suo figlio ci hanno accolti calorosamente. Ada Narkevich ha riconosciuto in Angelo suo padre. Quel volto le era molto familiare. Abbiamo parlato di Angelo Cavazzo e siamo andati a trovarlo nel cimitero dove oggi riposa. La signora Cavazzo ci ha detto che sapeva della sua storia d'amore con una giovane donna bielorusa e che aveva incontrato Ada Narkevich in una fabbrica di scarpe, dove lavoravano prigionieri di guerra italiani. Quando siamo tornati in Bielorussia, Ada Narkevich ci ha ringraziato per averla aiutata a ritrovare il suo primo amore".

Nella foto: il regista bielorusso Anatolij Alai

FONTE: <http://www.qelsi.it/2014/gli-ultimi-giorni-dei-prigionieri-di-guerra-italiani-in-bielorussia-il-silenzio-delle-autorita/>

Gli ultimi giorni dei prigionieri di guerra italiani in Bielorussia. Il silenzio delle autorità

Di Stefania Elena Carnemolla, il 23 giugno 2014



Il 27 giugno 1944 nel bosco di Khodorovka, nel nord della Bielorussia, duecento prigionieri di guerra italiani furono massacrati a colpi di mitragliatrice dagli occupanti tedeschi in fuga dall'Armata Rossa. Con gli italiani furono uccisi seicento civili bielorusi. Due giorni di massacro. I militari italiani furono deportati in Bielorussia dai tedeschi prima e dopo l'8 settembre 1943 dall'Ucraina, dalla Grecia, dalla Jugoslavia, dall'Albania a Masyukovschina, Berezvech'e, Borisov, Glubokoe, Orekhovno, Molodechno, Vitebsk, Slutsk, Gomel, Grodno, Słonim, Paraf'janovo, Lunints, Tolochin, Volkovysk, Lida, Mogilev, Osintorf, Baranovich, Lesnaya, Bobrujsk, Mar'ina Gorka, Polotsk, Brest-Litovsk. La Bielorussia fu la loro tomba. Sfruttati, maltrattati, falcidiati da fame, freddo, malattie, sterminati per essersi rifiutati di collaborare con i tedeschi in opere di saccheggio, devastazione, uccisione di civili bielorusi e prigionieri di guerra sovietici.

Per settant'anni tutti questi crimini sono stati nascosti dalle istituzioni italiane per proteggere la Germania. Come il ritrovamento fra il 1996 e il 1998 nel bosco di Orekhovno di resti di prigionieri di guerra italiani fucilati dai tedeschi. Un ritrovamento avvenuto con Romano Prodi al governo e Oscar Luigi Scalfaro alla Presidenza della Repubblica. Durante l'occupazione tedesca a Orekhovno c'era un piccolo lager di militari italiani disarmati e molte sono le testimonianze di loro fucilazioni nel bosco. "Tempo fa, nel bosco di Orekhovno" ci ha raccontato N. A. Borovik, a capo dell'archivio di Glubokoe "è stato scoperto un luogo di sepoltura fino ad allora ignoto di prigionieri di guerra italiani. Nel maggio del 1996 durante gli scavi sono stati riportati alla luce con pezzi di uniformi di manifattura italiana i resti di dieci persone. I rappresentanti di parte italiana incaricati della perizia ossea si sono tuttavia rifiutati di riconoscere in quelle vittime i loro compatrioti. L'11 agosto 1998 i resti sono stati traslati a Orekhovno. Sul luogo di sepoltura è stato eretto un monumento con un'iscrizione a loro ricordo".

Perché, nonostante quelle divise, qualcuno non volle riconoscere in quei resti quelli di militari italiani? Eppure, c'erano prigionieri di guerra italiani, a Orekhovno, vestiti della loro divisa. Racconta la cittadina bielorusa Janina Josifovna Saviskaja: "Era l'inverno del '43, a casa mia arrivò il sindaco del paese con due tedeschi. Cacciarono tutta la famiglia e costrinsero i prigionieri ad adattare la casa a mensa e cucina. Quei prigionieri avevano una divisa a noi sconosciuta e non parlavano russo. Io e gli altri abitanti del paese cominciammo a interessarci a loro per capire chi fossero e da dove venissero, i guardiani ci dissero che erano italiani".

Un ritrovamento negato da ambienti di Onorcaduti, il commissariato del Ministero della Difesa per le onoranze dei caduti in guerra, ma è bastato scrivere in Bielorussia al consolato italiano, chiedendo di voler contattare le autorità di Glubokoe e scoprire così la verità. Una verità racchiusa in una lettera, accompagnata da alcune immagini fornite dalle autorità bielorusse, di Luigi Pittolo, capo della cancelleria consolare, lettera numero di protocollo 618 datata Minsk 11 maggio 2011: "Le segnalo di aver preso contatti con la competente Presidenza della Provincia di Glubokoe e di aver ottenuto le seguenti informazioni circa la sepoltura dei soldati italiani presso il villaggio di Orekhovno. Nel 1998 il battaglione delle onoranze funebri militari dei caduti ha trovato i resti dei Soldati e Ufficiali italiani in seguito seppelliti di nuovo con onoranze nel villaggio di Orekhovno. Ogni anno il 23 febbraio, il 9 maggio ed il 3 luglio nel luogo di sepoltura degli eroi italiani si svolgono comizi e si depositano corone di fiori. Delle costruzioni militari di allora è rimasto conservato soltanto l'edificio che ospitava la mensa del campo di concentramento". Durante la guerra molti furono i crimini commessi dagli hitleriani prima della loro ritirata dalla Bielorussia. Villaggi incendiati, civili e prigionieri di guerra massacrati, niente fu risparmiato. A Minsk soldati tedeschi furono visti camminare fischiettando con i corpi di bambini ancora vivi infilzati nelle baionette.

Prima della ritirata sei prigionieri di guerra italiani furono fucilati nella cappella di una chiesa di Glubokoe. Ivan Gavrilovich Kukhto, un abitante di Glubokoe, raccontò di aver sepolto i loro corpi nel cortile della chiesa e di aver partecipato alla riesumazione di coloro che erano stati fucilati a

Borok, ai confini con Berezvech'e, dove in riva a un lago c'era l'antico monastero di San Basilio, dove i tedeschi, giunti in Bielorussia nel 1941, avevano allestito un lager per prigionieri di guerra sovietici rinchiudendovi sin dal 1943 anche prigionieri di guerra italiani: "Dopo la liberazione, presi parte alla commissione di scavo delle tombe dei prigionieri di guerra fucilati nel bosco di Borok. In una tomba erano stati gettati cadaveri alla rinfusa e sopra era sparsa un po' di terra. In questa tomba giacevano i corpi di soldati che indossavano l'uniforme dell'Esercito Italiano. Insieme a loro c'erano i cadaveri di alcuni zingari. Nella tomba il numero degli italiani era maggiore di quello dei civili. In una piccola cappella i tedeschi fucilarono sei italiani, dando poi fuoco alla cappella. Dopo la liberazione procedetti personalmente alla riesumazione di questi corpi nel cortile della chiesa. I corpi erano carbonizzati e tutte le loro uniformi bruciate".

Molti furono i prigionieri di guerra italiani uccisi fra Berezvech'e e Borok. Ora fucilati, ora picchiati, ora gettati nelle acque ghiacciate del lago dietro il monastero. Nella primavera del 1944 il cittadino bielorusso F. O. Ermakovich vide, poco lontano da Berezvech'e, una fossa con i corpi di almeno cento italiani. Alcuni giorni prima della ritirata dei tedeschi da Glubokoe, V. B. Kozel, un abitante del villaggio di Latushki, vide i tedeschi caricare venti prigionieri di guerra italiani su una camionetta: "Con quella andarono nel bosco di Lavrinovo. Poco dopo, udii gli spari. Quando andai nel bosco, trovai due fosse scavate di fresco con i resti degli italiani. Questi italiani provenivano dalla baracca del lager di Orekhovno". Nell'estate del 1944, in una cava fra Tsnyanka e Novinki, V. I. Chochnev, della brigata partigiana Frunze, scoprì, coperti d'un leggero strato di sabbia e con ancora la loro divisa, i corpi di soldati italiani fucilati.

Nella primavera del 1944, poco vicino la stazione di Paraf'janovo, i tedeschi costruirono un lager. I prigionieri più sani furono ammassati in vagoni e inviati in Germania per i lavori forzati, mentre tutti gli altri furono uccisi in un boschetto di betulle poco lontano il villaggio di Dudki, nel distretto di Dokshitsi. Nel lager c'erano prigionieri di guerra italiani. La mattina del 27 giugno 1944 gli abitanti di Dudki udirono alcuni spari e rumori assordanti. I tedeschi avevano incendiato Sittsy, dove avevano minato piste, edifici, magazzini. Poco dopo, da un bosco lì vicino, sentirono riecheggiare i colpi delle mitragliatrici. Un uomo sbucò da un cespuglio, dicendo che nel bosco i tedeschi stavano fucilando delle persone. Dopo il massacro, un uomo uscì dalla fossa. Strisciando e ricoperto di sangue, bussò a una casa bielorusa. Era uno dei prigionieri di guerra italiani. Poco dopo l'arrivo dell'Armata Rossa, gli abitanti dei vicini villaggi andarono nel boschetto, dove trovarono i corpi di uomini, anziani, donne, bambini, prigionieri di guerra italiani dentro grandi fosse piene oltre ogni limite e mal ricoperte e talmente che ne uscivano sangue e schiuma sanguinolenta.

Negli archivi bielorusi esistono testimonianze di un eccidio avvenuto nel giugno del 1944 nel boschetto di betulle di Khodorovka, nel distretto di Dokshitsi. Anna Petrovna Kurilyonok e Adelya Ignatievna Pashkevich abitavano a Dudki, poco lontano da Sittsy: "Un giorno, lungo la strada che da Paraf'janovo porta a Dudki, vedemmo sovietici, uomini, donne, bambini e prigionieri di guerra italiani. Poi, la colonna s'è fermata. I tedeschi gli hanno allora ordinato di andare a sinistra, dove

c'è la strada per Sittsy. Subito dopo abbiamo sentito degli spari, nel bosco avevano fucilato i sovietici e gli italiani. Il primo giorno dopo l'arrivo dell'Armata Rossa siamo andati nel bosco e abbiamo trovato cinque fosse camuffate con rami verdi e zolle d'erba e, sotto una corteccia, una scritta in russo che diceva siamo stati assassinati dai macellai nazisti, seicento russi e duecento italiani. Vendicate il nostro sangue, le donne e i bambini fucilati dai macellai nazisti".

Nel boschetto di betulle di Khodorovka i tedeschi avevano fucilato seicento civili dei distretti di Ushachi, Begoml, Lepel, Beshenkovichi, rastrellati per vendetta dopo un'azione partigiana, e duecento prigionieri di guerra italiani. Fu la cittadina bielorusa Vera Karotchik a ospitare nella sua casa molti uomini del commando incaricato dell'eccidio. Molti furono i cittadini bielorussi testimoni del massacro di Khodorovka. Dopo la guerra molti di loro raccontarono d'aver visto una colonna di cittadini sovietici e italiani, scortati dai tedeschi, andare verso la fattoria di Khodorovka, e d'aver letto il messaggio di una delle vittime con il racconto della fucilazione di duecento italiani e seicento civili sovietici e l'invito a volerli vendicare.

Sul massacro indagò la commissione sui crimini hitleriani di Dokshitsi, quindi il soviet del dvor di Porplishcha. Un documento del soviet dell'11 marzo 1945 ricorda come nel giugno del 1944 i tedeschi in fuga dall'Armata Rossa fucilassero nel bosco trecento metri a ovest del sovcos di Khodorovka cinquecentottantotto civili sovietici e duecento soldati dell'Esercito Italiano, i cui corpi erano stati gettati dai tedeschi in cinque fosse. Tra i testimoni della commissione sui crimini hitleriani di Dokshitsi vi fu Vitold Stanislavovich Bozhelko del villaggio di Dudki: *"Nell'estate del 1944, prima di ritirarsi, gli hitleriani fucilarono nel boschetto vicino al villaggio di Khodorovka tantissime persone. I cadaveri dei fucilati furono seppelliti alla svelta, per cui col caldo si diffusero forti miasmi. Ai primi di settembre il maestro della nostra scuola, Stepanets Semion Mikhailovich, si recò con alcuni scolari a sistemare le tombe. C'andai anch'io. Sul luogo delle esecuzioni c'erano cinque fosse della grandezza di circa tre metri per quattro. Ricoprìmo per bene tutte e cinque le fosse e innalzammo su ciascuna un cumulo di terra, quindi ci sedemmo a riposare. Fu allora che io colpì con la pala un ceppo vicino a una fossa, da cui si staccò un pezzo di corteccia di betulla di otto, dieci centimetri. Raccoltolo, vi lessi una scritta a matita che diceva che lì i tedeschi avevano fucilato seicento cittadini di Ushachi, Begoml e Lepel e duecento italiani".*

Fra il 1964 e il 1965 il Kgb bielorusso indagò sui crimini nazisti di Bielorussia contro prigionieri di guerra italiani. Durante l'inchiesta fu rintracciato il maestro Stepanets Semen Mikhailovich: "Nel marzo del 1944, a causa di una ferita, feci ritorno nel villaggio di Dudki, dove lavorai come insegnante. In autunno, sarà stato settembre, gli abitanti del villaggio mi dissero che nel bosco i tedeschi avevano fucilato dei cittadini sovietici e che i loro corpi erano rimasti insepolti. Chiesi pertanto agli studenti di venire il giorno dopo a scuola con le vanghe. Quando arrivammo nel bosco, vidi che i tedeschi avevano davvero fucilato cittadini sovietici, gente pacifica, e che i fucilati erano stati gettati in alcune tombe. Le fosse erano mal ricoperte, di alcuni cadaveri si vedevano i vestiti. Con i ragazzi coprii per bene con la terra le tombe, sistemai dei paletti, apponendovi sopra una scritta. Mentre stavamo ricoprendo le fosse, un allievo della quarta classe di nome Bozhelko

trovò una tavoletta con la scritta sono stati uccisi dai carnefici tedeschi circa seicento russi e duecento italiani. Vendicate il nostro sangue, le donne e i bambini uccisi dai tedeschi, colpendo i carnefici tedeschi. Morte agli occupanti tedeschi. I ragazzi presero la tavoletta e la portarono a scuola, ma non so dove sia finita”.

Dopo la guerra a Khodorovka fu piantato un boschetto di betulle e nel 1969 eretto un obelisco. Oggi c'è un memoriale, inaugurato il 20 ottobre 1992. L'ingresso è una porta a forma di croce con la data della tragedia e quella della costruzione del memoriale. Al centro, fra le tombe, c'è una scultura, ricordo di un uomo ucciso dai tedeschi, quindi un masso con il numero 800 tutto in bronzo e una targa in bielorusso e in italiano. "Qui" vi si legge "gli occupanti nazisti tedeschi hanno ucciso 600 abitanti della Repubblica di Belarus e 200 prigionieri di guerra italiani". C'è anche una croce con una scritta in polacco, preghiera a Gesù, mentre fra le tombe e le betulle alcune figure femminili in pietra sono ritratte mentre pregano.

Il massacro di Khodorovka del 27 giugno 1944 è uno dei tanti crimini nazisti di Bielorussia contro prigionieri di guerra italiani taciuti dalle istituzioni italiane, complici, con il loro silenzio, di chi di questi crimini s'è macchiato.

4 – EUCOCO A MADRID: L' INTERVENTO DI VACCARI

Si è concluso domenica 16 novembre l'Eucoco 2014, con una grande manifestazione popolare nel centro di Madrid e con la partecipazione di alcune migliaia di partecipanti, tra cui un'importante presenza della diaspora sahwawi.

La 39^a Conferenza Eucoco si era aperta il 14 novembre, data simbolo per la storia sahwawi, anniversario della firma degli accordi di Madrid con cui la Spagna, nel 1975, ha retrocesso al Marocco e alla Mauritania (quasi subito ritiratasi) la colonia del Sahara Occidentale. Il presidente della Rasd Mohamed Abdelaziz e tutti gli intervenuti, hanno denunciato questi accordi e la responsabilità di Spagna e Francia nel sostenere l'intransigenza del Marocco.

I lavori hanno consentito di mettere a fuoco la situazione del popolo sahwawi, a cominciare dalla tragica situazione dei Territori Occupati, e di elaborare un piano di lavoro per il prossimo anno. Il 2015 è stato dichiarato "anno internazionale di solidarietà con il popolo sahwawi". Il prossimo Eucoco si terrà in Spagna, a 40 anni dagli accordi di Madrid.

Qui sotto l'intervento del sen. Stefano Vaccari, presidente dell'Intergruppo parlamentare di amicizia con il popolo sahwawi.

*Caro Presidente Mohamed Abdelaziz,
cari Pierre Galand, Mohamed Sidati, presidente del coordinamento spagnolo
di solidarietà con popolo saharawi,
cari amici venuti qui da ogni parte del mondo.
Porto al 39 EUCOCO il saluto dell'intergruppo italiano di amicizia con il*

popolo saharawi. Il Parlamento italiano da molti anni ha a cuore la situazione del popolo Saharawi ed, infatti, anche nella legislatura che si è aperta nel marzo 2013 si è ricostituito l'Intergruppo parlamentare di amicizia con il popolo Saharawi, proseguendo un lavoro importante di chi lo ha svolto prima di me, a cui aderiscono oggi oltre 100 parlamentari di tutte le forze politiche elette e che ho l'onore di presiedere.

Da luglio 2013, momento della sua costituzione, l'Intergruppo ha cercato di tenere alta l'attenzione, da un lato con la presentazione di atti parlamentari, dall'altro organizzando iniziative di denuncia, sensibilizzazione, informazione, convegni, la conferenza interparlamentare in occasione del 38 EUCOCO, una raccolta fondi x la recente alluvione nei campi.

Il principale documento presentato e discusso dal Senato italiano è stata una mozione approvata nel mese di aprile 2014 in cui il Governo italiano si è impegnato, tra l'altro, a sostenere ogni utile azione in ambito Unione europea, nonché i buoni rapporti con tutti i protagonisti in questione, per rilanciare la ricerca di una soluzione del conflitto, che sia rispettosa del diritto all'autodeterminazione del popolo del Sahara occidentale, favorendo il superamento dello stallo in cui verte il negoziato internazionale. Ma non solo. Abbiamo chiesto ed ottenuto che il Governo chieda alle autorità di Rabat, in coerenza con le linee di azione concordate in ambito UE, che ai detenuti saharawi nelle carceri marocchine venga garantito il pieno diritto ad un equo giudizio e ottenga garanzie da parte del Governo del Marocco sul rispetto dei diritti fondamentali, come il diritto di espressione, di associazione e di riunione e la libertà di ingresso e movimento nel proprio territorio. Questo perchè le gravi violazioni dei diritti umani perpetrate dal Regno del Marocco nel Sahara occidentale, così come documentato dai rapporti di Amnesty international, di Human rights watch, dall'Organizzazione mondiale contro la tortura, dall'Alto commissariato per i diritti umani delle Nazioni Unite e dalla fondazione Robert F. Kennedy, suscitano viva preoccupazione per il possibile degenerare della situazione dei diritti umani nell'area.

Peraltro, già il 19 aprile 2013 il Dipartimento di Stato americano ha pubblicato un dossier sulla situazione dei diritti umani in Sahara occidentale, a sostegno di un progetto di risoluzione che proponeva l'ampliamento del mandato della missione delle Nazioni unite per il referendum nel Sahara occidentale (Minurso) sui diritti umani, poi abbandonato a seguito delle pressioni della diplomazia marocchina, francese, spagnola e di altri Paese.

A conferma di questa grave escalation, le notizie che provengono dall'area sono molto preoccupanti. Proprio poche settimane fa, a nome dell'Intergruppo ho depositato una apposita interrogazione al Ministro degli esteri italiano sulla morte avvenuta in circostanze non ancora chiarite, dell'attivista per la difesa dei diritti umani, Hasana el Wali, ricoverato in un ospedale militare nella città occupata di Dakhla nel Sahara Occidentale. Si tratta dell'ennesimo esempio di tortura, degradante e inumano, da parte delle autorità di occupazione, impegnate a negare i diritti umani al popolo saharawi, compreso il diritto alla salute e alla vita stessa. Dure condanne dell'accaduto sono arrivate da più parti, con precise richieste di spiegazioni, anche attraverso un'autopsia indipendente ed imparziale, sono state avanzate dalla famiglia stessa, dal Governo della RASD e da varie Associazioni a difesa dei Diritti Umani nel mondo. Il Presidente Abdelaziz ha fatto bene a chiedere che l'autopsia sia effettuata sotto l'egida dell'ONU. Sappiamo bene che il riconoscimento dei diritti umani e soprattutto il loro costante rispetto necessità di un monitoraggio da parte delle autorità internazionali e dalla Minurso; per questo nella mozione di aprile l'Intergruppo ha chiesto e ottenuto dal Governo l'impegno a rilanciare, in ricordo con i

partner europei e con le istituzioni comunitarie, ogni iniziativa utile sul piano diplomatico, volta a favorire l'effettivo riconoscimento della libertà di accesso e di circolazione in Sahara occidentale di osservatori internazionali indipendenti, della stampa e delle organizzazioni umanitarie.

Proprio per questo chiedo che anche da questo 39 EUCOCO, di fronte a 48 persone fermate ed espulse in soli sei mesi dai territori occupati, noi facciamo sentire forte la nostra voce e chiedere all'ONU di reagire in modo visibile e deciso, per far rispettare la legalità internazionale. Io credo che sia giunto il momento x l'ONU di imporre sanzioni a Rabat, sia perché continua ad opporsi a che sindaci, giornalisti, organizzazioni internazionali, vadano a verificare le condizioni di vita dei saharawi nei territori occupati, a visitare i prigionieri nelle carceri, incontrare i famigliari, sia perché continua a negare a Christopher Ross di andare a Rabat per riprendere il negoziato.

Colgo questa importante occasione, per informare anche voi che una delegazione dell'intergruppo italiano composto da 8 parlamentari farà visita dal 29/11 al 2/12 ai campi profughi saharawi, al muro della vergogna, incontrando le autorità saharawi, l'ambasciatore italiano ad Algeri, i colleghi dell'intergruppo del parlamento Algerino, che visiteranno assieme a noi i campi profughi. Con noi ci saranno due giornalisti del quotidiano La Repubblica e di RaiNews, per accendere i riflettori nazionali e internazionali sul "popolo dimenticato".

Anche questo sarà utile a rendere più incisiva e intensa sulle Nazioni Unite la pressione politica e parlamentare e chiedere a Ban Ki_Moon di esercitare in modo forte la responsabilità sulle politiche di decolonizzazione e realizzando quanto scritto nelle risoluzioni del Consiglio di Sicurezza e l'Assemblea generale. Una pressione questa che va esercitata anche sul nuovo Parlamento Europeo, a partire dalla costituzione dell'intergruppo che ci auguriamo imminente, e sulla nuova Commissione Europea che da oggi in poi parlerà con una voce sola sulle questioni di politica estera, e quella voce sarà quella italiana della deputata Federica Mogherini che il nostro intergruppo ha avuto l'onore di avere tra i suoi componenti. Oggi lei e' l'Alto Responsabile dell'Unione europea per la Politica Estera e la Sicurezza, e come sapete ciò ha scatenato isteriche reazioni a Rabat, tanto che l'Agenzia ufficiale marocchina MAP ha affermato, che la nomina è dovuta al prevalere, nell'Unione e nel Parlamento Europeo, delle forze 'di sinistra e nazionaliste' contrarie al Marocco, e che la Mogherini sarebbe uno dei pilastri del sostegno al Polisario in Italia. Ecco, credo che questo nervosismo marocchino possa solo aiutare il Fronte Polisario e il nostro lavoro nei prossimi mesi. La Mogherini e' una donna intelligente, esperta, che conosce bene la storia del conflitto tra Marocco e Polisario, ed e questo che ha fatto arrabbiare il Re del Marocco. A lei dobbiamo far sapere che gode della nostra fiducia, che c'è tanta parte dell'Europa che sosterrà la sua azione in nome e per conto dell'Unione Europea, affinché riprenda il negoziato e si riesca ad ottenere una soluzione giusta per l'autodeterminazione del popolo saharawi, l'immediato rispetto dei diritti umani nei territori occupati, la tutela delle risorse naturali e minerarie nel Sahara Occidentale. Un cambio di segno nella politica estera dell'Unione Europea dovrà passare anche dalla questione Saharawi.